

SENATO DELLA REPUBBLICA

— XI LEGISLATURA —

N. 463-A/ter

RELAZIONE DI MINORANZA DELLA 5^a COMMISSIONE PERMANENTE

(PROGRAMMAZIONE ECONOMICA, BILANCIO)

(RELATORE LIBERTINI)

Comunicata alla Presidenza l'8 settembre 1992

SUL

DISEGNO DI LEGGE

Delega al Governo per la razionalizzazione e la revisione delle discipline in materia di sanità, di pubblico impiego, di previdenza e di finanza territoriale

presentato dal Presidente del Consiglio dei ministri
di concerto col Ministro dell'interno
col Ministro delle finanze
col Ministro del tesoro e per la funzione pubblica
col Ministro del lavoro e della previdenza sociale
col Ministro della sanità
e col Ministro per gli affari regionali

COMUNICATO ALLA PRESIDENZA IL 14 LUGLIO 1992

ONOREVOLI SENATORI. - L'Italia, premuta da una gravissima crisi economica, si trova a fronteggiare contestualmente una catastrofe finanziaria dello Stato, della quale nessuno può ridurre o velare l'asprezza. Un milione e mezzo di miliardi di debito pubblico, che ormai supera il 104 per cento del PIL; un *deficit* tendenziale quest'anno che sfiora i 186.000 miliardi, pari al 10,3 per cento del PIL; un gravame di interessi che ormai copre gran parte di quel disavanzo, tra 150.000 e 170.000 miliardi; la minaccia di un impennarsi pauroso dell'inflazione, e la tenuta sempre più affannosa della lira sui mercati mondiali, a carissimo prezzo: ecco i dati di scenario. Il rialzo del tasso di sconto ad un livello che non ha riscontro neppure lontano in altri Paesi avanzati, è apparsa in queste circostanze una misura in un certo senso totale, ma si colloca nel contesto di una politica economica sbagliata, e appesantisce il debito pubblico, mentre stimola ulteriormente una disastrosa recessione.

Noi comunisti, che esprimiamo il mondo del lavoro, siamo interessati più di ogni altro a fronteggiare questa situazione. Perché le sue conseguenze sono e sarebbero pagate soprattutto dai lavoratori e travolgerebbero il Paese. Dunque, onorevoli Ministri, risparmiate gli appelli al nostro senso di responsabilità, che abbiamo altissimo. Semmai, molti di voi non avrebbero oggi titoli per parlare, perché negli ultimi quindici anni hanno elaborato, a cominciare dal presidente Amato, roboanti piani di rientro dal disavanzo, fatti pagare dai lavoratori, e puntualmente falliti.

Nella relazione di minoranza di un anno fa ho tracciato una storia dettagliata di questi fallimenti, e a quella relazione rinvio per questo aspetto.

La decisione, il confronto anche aspro che vi è in Parlamento non riguarda dunque il fatto se si debbano o no prendere misure radicali per rientrare dal disavanzo e frenare l'inflazione. È chiaro che occorre farlo, e che ciò potrà comportare anche sacrifici.

Ma il dissenso riguarda le politiche, le terapie. Il Governo ha concepito e elaborato una manovra economica che noi, ed altre forze politiche di opposizione, giudichiamo probabilmente inefficace, e sicuramente iniqua. E noi proponiamo una linea alternativa. Discutiamo di questo, dunque, e non cerchiamo scappatoie.

La manovra economica del Governo si dispiega attraverso tre provvedimenti: il decreto-legge n. 333 del 9 luglio, convertito in legge il 10 agosto, la legge-delega che è oggi il nostro esame, e alla quale noi ci siamo tenacemente opposti dalla metà di luglio, con una resistenza che ha anche occupato parte consistente dell'agosto e i primi giorni di settembre, la legge finanziaria che alla fine del mese vi preparate a presentare in Parlamento.

Se abbiamo ben capito le vostre intenzioni, signori del Governo, la logica formale della vostra operazione è la seguente. Con il decreto-legge avete cercato di rompere la spirale inflazionistica, di dare un segnale di controtendenza, anche sui mercati internazionali e finanziari. Con la legge-delega e la finanziaria volete introdurre misure organiche

che aumentino strutturalmente le entrate e riducano strutturalmente la spesa: operando, oltrechè con il fisco, sulla sanità, sulle pensioni, sui comuni, in generale sullo Stato sociale. L'accordo che il Governo ha strappato con il ricatto alla CGIL su scala mobile e blocco della contrattazione articolata, integra la sua operazione in punti decisivi.

Noi contestiamo anche l'efficacia di quella manovra. Anche se ci differenziamo dai compagni del PDS e in particolare da alcuni suoi esponenti, come il senatore Cavazzuti, che fanno di questo punto l'asse della loro critica, cercando di incalzare il Governo perchè faccia più e meglio in questa direzione. Quasi ci sia un cammino obbligato che l'attuale Governo non può percorrere e che si potrebbe seguire agevolmente se il PDS fosse nel Governo. No, noi contestiamo ancora più l'iniquità della manovra, l'arretramento sociale e civile dell'intera società che esso produce.

Dunque, ci sono due aspetti: l'improbabilità della manovra, le sue scarse possibilità di successo nel raggiungere gli obiettivi proclamati, assai ambiziosi (ridurre il peso del disavanzo dal 10,3 per cento al 3,5 per cento del PIL, il debito pubblico del 104 per cento al 60 per cento del PIL, riportare l'inflazione sotto il 3 per cento); e la sua insopportabile iniquità, l'arretramento sociale che produce, il modello negativo di società che da essa emerge.

Sotto il primo aspetto, ho già ricordato che sinora sono falliti tutti i piani di rientro del disavanzo. L'anno scorso fu annunciata la riduzione del disavanzo a 127.000 miliardi, e la maggioranza mi schernì quando, nella relazione di minoranza feci la previsione di 180.000 miliardi. Ma oggi siamo daccapo. Perchè il Governo costruisce ipotesi di comodo non fondate, castelli di carta. Il decreto iniquo del luglio dovrebbe valere 30.000 miliardi immediati. Non sarà così, anche perchè avete inserito la «voce» finta delle privatizzazioni, per 10.000 miliardi, che non incasserete. Il Ministro Reviglio ci ha esposto un ragionamento che sembra la classica storia della vecchina che, con una ricottina, compra un armento di buoi: un alambicco da cattedra universitaria. Tra l'altro questa ipotesi punta su di un abbattimento dei tassi di interesse, e subito dopo, avete avuto invece il tasso di sconto al 15 per cento, e 15.000 miliardi in più al passivo nei conti del Governo. Nel dibattito in Commissione bilancio è emerso che le grandi e diffuse iniquità delle quali è tessuta la legge-delega non condurranno affatto ai risparmi previsti con molta fantasia: e queste osservazioni sono venute non solo dall'opposizione, ma anche dalla maggioranza. Queste osservazioni, puntuali, si ripeteranno nei dibattiti d'Aula, e farebbe bene il Governo se ne prendesse atto e correggesse i suoi conti improbabili. Prima di tutto espungendo da esse i presunti ricavi dalle privatizzazioni. Non ci sono privati che abbiano intenzione di arricchire lo Stato, e il senso dell'operazione non è comunque questo, che viene con falsità spacciato sui giornali del potere. Le privatizzazioni sono un modo con il quale grandi gruppi, a poco prezzo, si insediano in ruoli decisivi in aziende pubbliche, staccandone da esse le parti più lucrose, e intervenendo nelle aree di attività ricche, dalle quali lo Stato desisterà. E intanto lo Stato continuerà a rilevare le aziende private fallite, e a erogare ai grandi gruppi privati, in modo incontrollato, enormi somme (70.000 miliardi nel 1992).

Ma l'improbabilità della manovra si accompagna alla sua iniquità, alla sua pesante, negativa portata sociale. E questa è per noi la questione centrale.

Il Governo, con il decreto del luglio, ma più ancora con l'attuale legge-delega e con la prossima legge finanziaria, non solo aggrava oltremisura un fisco già pesante, oltre i livelli europei, sui lavoratori dipendenti, sul minore ceto medio produttivo, sulle masse popolari, ma priva i lavoratori di diritti essenziali, e cambia il modello di società che conosciamo, con una retrocessione di decenni.

Ai lavoratori viene tolto per sempre il diritto alla mensa nei luoghi di lavoro, la difesa automatica del valore dei salari, e, almeno temporaneamente il diritto alla contrattazione articolata nei luoghi di lavoro, mentre si fa diventare il sindacato non più l'espressione del mondo del lavoro, ma una cinghia burocratica di trasmissione delle scelte di Governo verso il mondo del lavoro. E tutto ciò cambia la qualità della condizione dei lavoratori, muta i rapporti sociali e di classe. Ma ci sono poi altri mutamenti strutturali: viene meno il diritto per tutti ad una completa copertura sanitaria, e si cancella una conquista di principio: il diritto alla salute, dalla prevenzione, alla terapia, alla riabilitazione. Si smantella un sistema pensionistico, pur oggi lacunoso, senza porre mano alle stridenti ingiustizie che esistono al suo interno. Il Comune cessa di essere un centro di vita sociale e collettiva, un erogatore di servizi e lo si riduce ad un feroce esattore fiscale; si cancellano conquiste sociali che nelle Regioni amministrare dalla sinistra, e in parte nel Veneto, avevano creato una nuova qualità della vita. E infine un prelievo fiscale ingiusto aggrava terribilmente lo squilibrio fiscale che fa gravare sui lavoratori dipendenti e sul più debole e minore ceto medio produttivo la parte assolutamente e di gran lunga prevalente di una pressione fiscale soffocante e intollerabile. Il Governo si propone di prelevare ora una quota fiscale addizionale di 100.000 miliardi, e poi, nei due anni successivi, di diverse decine di migliaia di miliardi, operando essenzialmente sulla platea contributiva che già paga, rinunciando sia ad una seria lotta contro l'evasione, sia ad una azione di risanamento della spesa pubblica, nella quale taglia largamente le prestazioni e i servizi, ma non gli sprechi.

Ecco, questo è il luogo cruciale del dissenso e dello scontro tra il Governo e l'opposizione comunista. Il Governo agisce per un risanamento finanziario, seppure con misure che abbiamo definito in parte illusorie, lasciando immutata la *struttura* del bilancio pubblico, delle sue entrate e delle sue uscite. I comunisti ritengono che una seria operazione di risanamento debba passare attraverso un riequilibrio delle strutture del bilancio pubblico allargato, operando per un massiccio recupero della evasione fiscale - che ormai supera i 200.000 miliardi annui ed è concentrata nei redditi maggiori - e per una gigantesca ripulitura della spesa pubblica da sprechi, ruberie, errata scala di priorità delle scelte.

È questo contrasto che un sistema informativo - televisione, radio e giornali - ormai rigidamente controllato da alcune centrali di potere cerca in tutti i modi di velare e oscurare. All'opinione pubblica si presenta falsamente un contrasto che opporrebbe la logica (e la retorica) dei sacrifici proposti dal Governo, per superiori fini nazionali,

alla pretesa delle opposizioni di continuare nello sperpero, lungo la china disastrosa di una crescita del debito pubblico. Si oscura l'alternativa reale e possibile. E dunque si presentano le scelte del Governo come un doloroso e inevitabile calvario. Anche se gli squilibri e le ingiustizie sono sotto gli occhi di tutti, e l'operaio o l'impiegato in cassa integrazione, colpito nei suoi diritti vitali non ha bisogno di leggere i giornali per chiedersi quali sacrifici facciano quegli altri italiani le cui costosissime imbarcazioni di lusso affollano all'inverosimile i nostri porti, che vivono in splendide abitazioni, che hanno livelli altissimi di consumi. E non si tratta di poche famiglie, ma di una fascia assai consistente della società. Di una società dei due terzi, come si è detto, ma in proporzioni che cambiano. Forse un quarto vive, in condizioni differenti, nella fascia del benessere, oltre un terzo se la cava a prezzo di difficili equilibrismi, e almeno un terzo è ricacciato verso una impietosa emarginazione sociale.

Ecco il segno profondo della manovra del Governo. Piuttosto che entrare in Europa, si direbbe che l'Italia aderisca agli Stati Uniti, all'impietoso modello di società di questo paese, segnato da enormi ricchezze e da tremende emarginazioni: 14.000 di disoccupati, il 20 per cento dei poveri, gli enormi e invivibili ghetti delle grandi aree urbane. Una società descritta efficacemente dal Governatore dello Stato di New York, Cuomo, nel suo drammatico discorso alla *Convention* democratica, quando ha parlato di una intera generazione di americani che vive nella paura: paura di perdere il posto di lavoro, di essere ricacciati nella vasta area dell'assoluta povertà, di non poter ricorrere a forme di assistenza sanitaria gratuita, dalla quale già 37 milioni di cittadini sono esclusi, di essere condannati ad una vecchiaia disperata e misera.

Di tutto ciò stiamo discutendo. Ed è vergognoso che per questa discussione, oscurata dal sistema informativo, si contino qui in Parlamento le ore ed i secondi, privando l'opposizione del suo diritto alla parola e alla proposta. Una legge-delega che cambia la società italiana, e i cui decreti delegati saranno comunque elaborati in sessanta giorni, doveva essere discussa e approvata, secondo le richieste iniziali del Governo, tra il 17 luglio e il 5 agosto (naturalmente a fabbriche chiuse e con l'inizio delle ferie, come è avvenuto non a caso per l'accordo infame sul costo del lavoro). Solo la nostra tenace opposizione ha impedito quelle soluzioni, e ha consentito, pur nel totale oscuramento della stampa, che il dibattito proseguisse. Ma ora, qui in Aula, si contano le ore e i minuti, perchè si tenta di fare un *blitz* che non dia tempo nè alla pubblica opinione di rendersi conto di quel che succede, nè ai parlamentari di entrare davvero nel merito di problemi complessi.

L'opposizione comunista, dunque, non fa un ostruzionismo cieco e di principio, ma usa gli strumenti disponibili per poter rompere la congiura del silenzio, e per rendere reale un confronto, nel quale, in Commissione, sono emerse inquietudini serie in seno alla stessa maggioranza.

La legge-delega che ora discutiamo si articola in quattro articoli: sanità, pubblico impiego, pensioni, fisco e autonomie. Già qui ci troviamo di fronte a inaccettabili scelte di procedura e di merito. Quattro materie vitali, che il Parlamento avrebbe dovuto esaminare e

decidere con quattro grandi leggi di programma sono sottratte ai senatori e ai deputati con l'artificio di una legge-delega, che li espropria, e che mette fuori causa le Commissioni parlamentari di merito (non a caso assai critiche, a maggioranza, sulla legge). Questa operazione è al limite della Costituzione, e certamente ne contraddice lo spirito, il senso generale, nei rapporti tra Governo e Parlamento e per ciò che riguarda il ruolo del Parlamento. Ma poi, con una miserabile astuzia, invece di articolare queste disposizioni, all'interno della legge-delega, in quattro capitoli, ciascuno dei quali suddiviso in più articoli, il Governo riduce tutto a quattro articoli, solo perchè così gli sarà più facile porre la fiducia (bastano quattro voti di fiducia) a soffocare il dibattito.

Così si imbavaglia il Parlamento, lo si relega ad un ruolo di mera registrazione. Abbiamo posto questo problema ai Presidenti delle Camere e al Presidente della Repubblica. Ci sono venute risposte deboli, di pura accondiscendenza alle pretese del Governo. È gravissimo. Riproponiamo dunque qui la nostra denuncia. Siamo fuori dall'ordine costituzionale.

La prima parte della legge-delega riguarda la sanità. Il senso generale della operazione che in essa si compie è quello di abbassare la soglia di intervento della sanità pubblica, aprendo larghi spazi per il privato, per le assicurazioni, per l'assistenza indiretta. Il Governo vuole mettere a disposizione della sanità una somma globale ridotta e inadeguata, tra gli 80.000 e gli 85.000 miliardi. Trasferisce dunque queste somme inadeguate e ogni responsabilità alle Regioni, e affida loro il mandato di imporre nuovi tributi e di tagliare i servizi, in modo spesso crudele. Nei documenti tecnici che accompagnano la legge si immaginano risparmi dell'ordine di 4.000 miliardi, assai difficili da conseguire con l'ordinamento che viene proposto. Ma ciò che mancherà alla sanità pubblica saranno cifre assai superiori, e ciò costringerà a tagli pesanti, e a pesanti trasferimenti al privato, che non riducono certo gli sprechi ma i servizi. È facile calcolare che, nel giro di due anni, si taglieranno 15.000 miliardi di servizi, che arricchiranno privati e assicurazioni, e procureranno alla *lobby* sanitaria, che ha nel ministro De Lorenzo il suo riferimento teorico e politico, un maggiore lucro di almeno 15.000 miliardi. Questa è una legge su misura per la cosiddetta «mafia bianca».

A questa gravissima operazione abbiamo proposto in Commissione, e proponiamo in Aula una alternativa che punta alla difesa della sanità pubblica, del diritto alla salute, dalla prevenzione alla riabilitazione, tagliando gli sprechi e migliorando i servizi. Solo la nostra proposta che riguarda i medicinali, migliorerebbe il servizio per gli utenti, eliminerebbe i *tickets* ingiusti, e farebbe risparmiare allo Stato 3.000 miliardi: una proposta che si respinge solo perchè il Governo soggiace alla *lobby* delle aziende farmaceutiche.

Devo sottolineare che la spesa sanitaria in Italia non è affatto eccessiva, e anzi spesso inferiore a quella di altri Paesi europei (è intorno al 5-6 per cento). Non si capisce, o si capisce troppo bene, perchè un Paese come il nostro, che vanta il quinto posto nella scala dei Paesi industriali, e spende somme enormi per sovvenzionare a fondo perduto le grandi imprese, le forze armate, gli apparati burocratici, e che sopporta senza battere ciglio oltre 200.000 miliardi di evasione

fiscale, non possa spendere, per garantire ai cittadini il primario diritto alla salute, ciò che, in proporzione al loro prodotto interno, spendono gli altri Paesi europei.

Ma c'è di più. Come abbiamo dimostrato lungo un anno in Parlamento, e ora nella Commissione bilancio, e come torneremo a dimostrare in Aula, se si eliminassero davvero sprechi e ruberie organizzate, si potrebbero fornire ai cittadini italiani servizi migliori degli attuali, e più abbondanti, risparmiando non 4.000, ma 10.000 miliardi.

Il punto è che il Governo non può eliminare sprechi e ruberie connessi ad un sistema di potere, e dunque punta soltanto alla riduzione dei servizi, a tagliare a milioni di italiani la copertura sanitaria, ingrassando per questa via assicurazioni e cliniche private.

Nè si dica poi che alla gestione assicurativa di questo settore si vogliono associare i sindacati. Sarebbe questa l'estrema beffa: il sindacato controparte dei lavoratori, ed esposto ai rischi già pesanti di processi di corruzione.

L'articolo 3 della legge-delega dà mandato al Governo di compiere una operazione di vera devasazione del sistema pensionistico. Il decreto delegato dovrebbe infatti: *a)* elevare l'età della pensione ai sessantacinque anni, con un periodo transitorio abbastanza breve, di alcuni anni, durante i quali sono previste misure punitive per coloro che andranno in pensione a sessanta anni; *b)* elevare da quindici a venti anni il periodo contributivo necessario, creando gravi problemi a lavoratori che hanno avuto difficoltà per accedere ad un lavoro regolare e continuativo; *c)* spostare il calcolo delle nuove pensioni da cinque a dieci anni, abbassando di conseguenza quelle pensioni in una misura consistente; *d)* introdurre il limite del cumulo dei redditi familiari per la concessione delle integrazioni al minimo.

Nello stesso tempo si vuole spostare l'intera contribuzione previdenziale sul monte salari, ci si prepara a privare le pensioni della scala mobile, e a negare l'aggancio della loro dinamica con quella dei salari. Vengono dunque colpite non solo le generazioni che accederanno alle pensioni nel futuro, ma anche milioni di pensionati attuali, privati di diritti acquisiti.

È già inaudito che misure di tale gravità vengano assunte con legge-delega, aggirando il Parlamento e precludendogli una discussione di merito. Ma, poi, questo colpo alle pensioni - poichè tra l'altro non si correggono le iniquità e le sperequazioni interne al sistema pensionistico - si aggiunge agli altri colpi che dalla cosiddetta manovra del Governo ricevono i ceti economicamente più deboli, i lavoratori: taglio della scala mobile, blocco delle contrattazioni, pesante tassazione della prima casa, aumento della pressione fiscale, fine del diritto alla mensa, sfratti determinati dalla liquidazione dell'equo canone. Anche qui, come per la sanità, il Governo si orienta verso il modello americano: riduzione drastica dell'intervento pubblico, via libera alle assicurazioni, emarginazione sociale.

Il Governo ha sostenuto queste misure inique, che tra l'altro non avranno un effetto immediato sulla congiuntura economica, con l'argomento che vi è una sproporzione crescente e insostenibile tra la dimensione del prodotto interno lordo, la base produttiva, e gli oneri

pensionistici. I comunisti non voltano le spalle a questo problema, perchè sono i primi interessati a difendere i lavoratori non solo nel presente ma in prospettiva: non vogliamo certo il crollo del sistema pensionistico per insolvenza.

Ma abbiamo fatto osservare al Governo che vi è una alternativa, che si può configurare nei punti seguenti:

a) non accettare come irreversibile la tendenza alla diminuzione della base produttiva, inaugurando una nuova politica economica della quale più volte abbiamo indicato le linee essenziali;

b) decidere la possibilità di prolungare volontariamente l'età della pensione ai sessantacinque anni. Vi sarebbe per questa proposta una adesione operativa larga, per tutti coloro che fanno lavori meno frustranti e faticosi, o hanno interesse a continuare a lavorare. Questa misura potrebbe avere decorrenza immediata, e dopo una sperimentazione di due anni si potrebbero verificarne le conseguenze, all'interno di un riesame complessivo del problema;

c) abrogare la pratica dei prepensionamenti concessi a molte categorie anche in situazioni che non sono di emergenza, evitando le sperequazioni, gli squilibri, e le deformazioni del monte-pensioni;

d) collocare la questione delle pensioni all'interno dell'intero bilancio pubblico allargato. L'evasione fiscale e gli sprechi della spesa pubblica, come è già stato detto, potrebbero offrire risorse compensative, atte a difendere le pensioni, e a garantire una evoluzione graduale del sistema;

e) intervenire per correggere le sperequazioni all'interno del sistema pensionistico, che sono enormi e sequestrano ingiustamente migliaia di miliardi. Il riordino del sistema pensionistico deve essere la premessa necessaria per una serie di misure parziali, oggi adottate al buio.

Questa strada il Governo non vuole percorrere, perchè deve affannosamente cercare di rastrellare risorse senza toccare i santuari dell'evasione e della spesa pubblica, nè correggere sperequazioni e ingiustizie. Dunque si muove in una logica di classe e riversa sui meno abbienti per intero il peso della crisi.

Il quarto articolo è in realtà un mandato per attuare una riforma radicale delle Autonomie locali e del fisco: una riforma che è una pesante controriforma.

In pratica, il Governo riduce drasticamente, dal 1993, le risorse statali trasferite ai comuni, già diminuite per il 1992 con il decreto-legge del 9 luglio, e obbliga le Autonomie ad un largo e prevalente autofinanziamento.

Vi è dunque il sorgere di una autonomia impositiva dei comuni, ma essa non deriva dallo spostamento dal centro alla periferia di cespiti e gettiti fiscali, ma da un supplemento di imposta, da una ulteriore spremitura del contribuente, affidata però alle Autonomie. Ecco dunque l'imposizione di adeguare le tariffe ai costi, facendo venire meno le tariffe sociali; la nuova tassa sulla casa che, straordinaria nel 1992, diviene ordinaria nel 1993, è assai più gravosa; l'introduzione di una tassazione IRPEF comunale che si aggiunge a quello statale; il consolidamento di una imposta iniqua come l'ICIAP.

I comuni cesseranno di essere centri sociali, espressione democratica dei cittadini, e diverranno feroci esattori, premuti da uno Stato avaro e corrotto.

È del tutto evidente come a queste scelte si contrappongano a una strategia del tutto alternativa dei comunisti. Noi puntiamo ad una autonomia impositiva che responsabilizza i comuni e serve anche a ridurre, con le possibilità di accertamento locale, sacche di evasione; e collochiamo questa riforma all'interno di una modifica generale del sistema fiscale, che aggredisca l'evasione, alleggerisca la pressione sui redditi più bassi, accentuandola sui più alti, e prevedendo anche una imposta straordinaria sulle maggiori fortune, in relazione alla necessità di uno sforzo straordinario per il rientro dal disavanzo finanziario dello Stato. E colleghiamo la manovra fiscale con un drastico risanamento della spesa pubblica.

Ci sono dunque due modi per aggredire un problema reale. La strada del Governo non è affatto obbligata. La sua politica mira a mantenere i santuari privilegiati dei quali si è detto, e a spegnere i comuni come cellula democratica di uno Stato democratico, in relazione alla svolta autoritaria che è in corso nella economia e nelle istituzioni. Quello che dunque sosteniamo in quest'Aula, avversando l'articolo 4, è una grande battaglia di equità, libertà, democrazia. Noi ci auguriamo su questo terreno l'incontro con i settori della maggioranza che già in Commissione hanno mostrato una particolare sensibilità per questi problemi, non esitando a dissociarsi dalla legge.

Abbiamo lasciato da parte l'articolo 2, perchè esso tratta un problema diverso, e in una certa misura trasversale: il riordino del pubblico impiego.

Noi riteniamo che questo tema sia sul tappeto, e abbia carattere di urgenza: riordino del pubblico impiego e riforma della pubblica amministrazione. Ma la delega che il Governo chiede in realtà introduce una serie di norme limitative e riduttive nei confronti dei lavoratori del pubblico impiego e punta poi ad una privatizzazione del rapporto di lavoro che consenta processi di subordinazione, ristrutturazione, espulsione come quello che dall'inizio degli anni '80 si sono avuti nell'industria privata. Come è stato dimostrato in Commissione, non solo dall'opposizione comunista, molte di queste misure non producono risparmio, ma eguale o maggiore spesa. Inoltre esse hanno un carattere di disordine e di improvvisazione. Sarebbe stato saggio stralciare questa parte e demandarla ad una seria legge di programma che il Parlamento potrebbe discutere nel merito. Invece si procede in fretta e furia per sentieri avventurosi, si emargina il Parlamento, si commettono ingiustizie, e si aggravano molti problemi.

È davvero singolare la condizione di isolamento e di censura che il sistema informativo ha riservato, con assoluta determinazione, al dibattito in Senato sulla legge-delega. Sono passate sotto silenzio le discussioni anche forti e le battaglie politiche che hanno avuto luogo in Senato per un mese e mezzo, su argomenti vitali che interessano milioni di italiani.

La ragione di tutto ciò è chiara. La straordinaria concentrazione del sistema informativo in poche mani, e la spietata lottizzazione della RAI-TV consentono che si decida l'«oscuramento» di fatti, avvenimenti,

forze politiche. E, in questo caso l'«oscuramento» era indispensabile al sistema di potere, perchè se leggi così ingiuste e gravi fossero conosciute in tempo dagli italiani, vi sarebbe un largo moto di ribellione, mentre si delinerebbe un referente politico per questa opposizione. La cancellazione dell'informazione è il primo, decisivo passo verso un regime autoritario. Ed è in queste condizioni che discutiamo una legge così importante. Di qui la forza e la durezza del nostro impegno. Siamo consapevoli di essere ad una svolta della storia del nostro Paese.

La debolezza dell'opposizione caratterizza questa discussione. In larga misura ciò è un dato oggettivo perchè lo scioglimento del PCI ha indebolito gravemente, anche elettoralmente, la sinistra e l'opposizione.

Ma poi vi sono stati e vi sono la frantumazione della sinistra attuale e la continua incertezza e contraddizione del PDS, oscillante tra una prospettiva di opposizione e una prospettiva di governo.

Ciascuna forza politica sceglie i suoi comportamenti. Ma noi, all'inizio del dibattito in Aula ci rivolgiamo al PDS con molta franchezza e fraternità. Prima di tutto, perchè non si è potuta concordare una azione comune? Perchè non si è cercata l'unità dell'opposizione e non si sono accettate le nostre proposte? Perchè in Commissione i senatori del PDS hanno addirittura votato per ridurre i tempi di parola ai senatori di Rifondazione comunista? Ma a queste osservazioni si sommano quelle che riguardano gli orientamenti di merito. Noi vediamo con chiarezza ciò che vi è all'interno del Gruppo PDS, le sue differenze. A Cesare diamo quel che è di Cesare. Ma nell'insieme, in Commissione, è prevalso da parte del PDS la tendenza a incalzare il Governo perchè faccia più seriamente quel che fa, perchè stringa meglio la vite, sia più puntualmente rigoroso. Ci sembra che questa tendenza abbia prevalso sulla critica alla iniquità sociale. E ciò ha costituito e costituisce un grave ostacolo alla unità delle sinistre. E, tuttavia, non desistiamo dal nostro impegno unitario. Noi speriamo che si apra una pagina nuova. Che vi sia una vera e forte opposizione unita al Governo e alla sua infame legge. È la nostra speranza, è il nostro appello.

Dalla metà di luglio sino a questi giorni di settembre abbiamo condotto, seppure nella condizione di isolamento e di oscuramento che ho descritto, una aspra e incisiva battaglia contro la legge-delega - per bocciarlo o per modificarlo nel profondo - e siamo ora giunti alla fase finale.

Ma non crediamo che la battaglia sia conclusa. Ci sarà ora in confronto d'Aula, forte, chiaro, incisivo. Poi passeremo la staffetta ai compagni deputati, che, certamente proseguiranno, con forza e intelligenza, l'opposizione. Successivamente, se la legge viene approvata dal Parlamento, avremo sessanta giorni di tempo perchè il Governo emani i decreti delegati, che torneranno all'esame del Parlamento, seppure in una condizione di grave limitazione.

Non vi sono, dunque, alibi per nessuno. La battaglia è aperta, la linea del fronte è nota. Gli stessi sindacati, che, mentre hanno firmato l'atto di resa sulla scala mobile e sulla contrattazione, sono stati i grandi assenti in questo confronto sulla legge-delega, dal cui impegno si sono astenuti, hanno tempo per recuperare.

Sono dinanzi a noi almeno tre mesi per una battaglia politica e sociale.

Noi senatori comunisti, abbiamo fatto il nostro dovere. Purtroppo la nostra battaglia è servita sinora solo a smussare alcuni angoli della legge, a espungere talune iniquità (per esempio il totale e immediato trasferimento a carico dei lavoratori delle contribuzioni previdenziali). Ma la questione è ancora aperta, sul tappeto. Il nostro impegno continua. E, intanto, nel dibattito in Aula ci rivolgiammo alla coscienza di ogni senatore. Ascoltiamo, in privato, tanti colleghi perplessi e turbati. È gravissimo che una disciplina formale di maggioranza possa sopraffare la voce della intelligenza e della coscienza.

LIBERTINI, *relatore di minoranza*